

NOI ABBIAMO IL PENSIERO DI CRISTO

Visita pastorale ai Decanati di Zara, Affori e Niguarda | Auditorium Parrocchia Sant'Agostino – 8 settembre 2015

Grazie molte da parte mia al vicario episcopale, ai decani con cui abbiamo scambiato, cenando, un po' di valutazioni, di opinioni; grazie a voi tutti che avete investito questa serata con la quale diamo il via ufficialmente alla visita pastorale.

Don Carlo l'ha già descritta nel suo nucleo. Io riprendo solo la definizione che ne dà il Direttorio per la vita del vescovo: quando uno diventa vescovo, riceve dalla congregazione una sorta di manuale in cui gli vengono indicate talune cose che deve necessariamente svolgere per rispettare fino in fondo il compito che gli viene affidato. Allora, interpretando il Direttorio, lì si dice che la visita pastorale è *“una espressione privilegiata della cura dell'arcivescovo, che si rende presente, insieme ai suoi collaboratori, per esercitare la propria responsabilità di convocare, di guidare, di incoraggiare e di consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato”*.

Allora è un dovere che io ho sentito, dopo aver percorso in questi quattro anni porzioni abbastanza significative della diocesi; soprattutto dopo aver incontrato tutti i preti decanato per decanato nei nostri, allora erano 73 ora sono 72, decanati, dopo aver incontrato le varie aggregazioni ecclesiali, dopo aver incontrato certi mondi milanesi - mondi della vita economica, della vita sociale, mondi del disagio, dell'emarginazione, della povertà – e dopo aver vissuto ciò che tutti noi stiamo vivendo ancora oggi, questo profondo e radicale cambiamento che è in atto, che ci consente di capire che un'epoca è finita, ma che poi ci apre alla domanda: «E adesso, e dopo?», e vediamo che lì stiamo ancora camminando un poco a tentoni.

Don Carlo ha detto una cosa molto importante: questa visita pastorale l'abbiamo chiamata “feriale”, perché non vogliamo fare nulla di straordinario, perché la nostra vita ha già un ritmo molto intenso e le nostre parrocchie fin troppo, quindi anche questi incontri li faremo prevalentemente durante la settimana; ma soprattutto vogliamo che si tratti di una cosa sobria, che si innesta nel lavoro ecclesiale che voi state già facendo e che dovrà sfociare nell'assunzione di responsabilità da parte delle diaconie, da parte dei Consigli pastorali nell'individuare il prossimo passo che, terminata la visita pastorale, si dovrà fare. Quindi in un certo senso si presenta come una visita pastorale “rovesciata”: in genere è il vescovo che la conclude, invece abbiamo scelto che il vescovo la comincia, e la conclude il parroco con i suoi collaboratori diretti, i responsabili della comunità; con i suoi collaboratori diretti che ovviamente si faranno carico di raccogliere tutto il percorso che passerà dai vicari episcopali, dai decani che già sono intervenuti a preparare questo gesto, e che comunque dovrà tener conto di che cosa significhi “vivere di Gesù e comunicarlo in questa società in forte transizione e cambiamento”.

Io voglio dire solo 2 cose come introduzione, per poi aprire il dialogo, perché io credo molto nel metodo assembleare perché nella mia vita ho imparato moltissimo dal lavorare in questo modo, e io segno sempre tutte le volte che ho un incontro, e ne ho tanti, con una stelletta i punti salienti che poi utilizzo per riflettere, per preparare anche le omelie, per preparare quel che sono chiamato a dire in vari ambiti.

1. Il primo punto è molto semplice.

Abbiamo letto il brano degli Atti degli Apostoli, 42-47, che io quando ho scritto la lettera *“Alla scoperta del Dio vicino”* ho individuato come un punto di riferimento necessario per la vita della comunità cristiana in ogni sua forma ed espressione – sia essa una parrocchia, una comunità pastorale, siano forme aggregative –, perché Gesù ha lasciato alla comunità primitiva di Gerusalemme, che l'ha formulato negli Atti degli Apostoli, ha lasciato un metodo per seguirLo. Il cuore di questo metodo è il Sacramento dell'Eucarestia. I testi dicono: «*Ordinò loro: “Fate questo in memoria di Me”*», non “Prendete spunto da questo per fare quello che a voi sembra giusto!”. Ha detto: *“Fate questo!”* e l'Eucarestia è il gesto più importante che l'uomo possa compiere perché è la partecipazione alla grande opera redentiva e salvifica della passione e della morte e della resurrezione di Ge-

sù ed è e diventa così il criterio che ispira tutta la nostra azione. Allora il brano che abbiamo letto di Atti 2, 42-47 descrive il ritmo di vita della prima comunità di Gerusalemme e io ho identificato, utilizzando un vocabolario diciamo più contemporaneo, ho utilizzato questo passaggio per individuare quelli che reputo i pilastri di cui ogni comunità cristiana dovrebbe vivere; li ho individuati: nella partecipazione all'Eucarestia illuminata dalla parola di Dio, che prende dentro tutto l'impianto sacramentale ecc. e, II, nell'educazione al dono totale di sé, educazione al gratuito, nella capacità di immedesimarsi col pensiero di Cristo – *“erano assidui nell'insegnamento degli Apostoli”* – e questi tre pilastri sgorgano poi spontaneamente nel IV che è la comunicazione in tutti gli ambienti dell'umana esistenza della bellezza, della bontà e della verità dell'incontro con il Signore e dell'esperienza umana, quindi anche propria della vita terrena, che abbiamo avuto il dono di compiere.

Quindi il primo filone in cui si colloca il nostro lavoro di questa sera, ma stasera è solo l'inizio, e in cui si colloca la nostra vita, è il recupero di questi 4 fondamenti di ogni comunità.

Ogni comunità cristiana o vive questi fondamenti o poco o tanto si sfilaccia e si rischia, allora, non di fare questo in memoria di Lui, cioè di compiere realmente la vita nella luce dell'Eucarestia e di ciò che ne consegue, ma si rischia di prendere qua e là ciò che a noi sembra più valido, più giusto, ciò che io son più capace di fare. Ma questo non consente una esperienza intera del Cristianesimo. E allora certamente la situazione di cambiamento che sta investendo anche la Chiesa certe volte rivela la radicalità di questa debolezza che affatica i nostri fratelli uomini i quali, anche se sono da noi nella grande maggioranza battezzati, perdono un po' la via di casa, non la ritrovano più.

Questo era il primo elemento: situare la nostra assemblea nel contesto di questa esperienza originaria ovviamente riscritta, mantenendo i fondamenti, riscritta in termini adeguati al nostro tempo – ecco perché si parla di gratuità, ecco perché si parla del pensiero di Cristo ecc.

2. All'interno di questo dato... e questo ha a che fare con la lettera pastorale che abbiamo pubblicato oggi e che io mi auguro che voi abbiate il desiderio e la possibilità di leggere, o personalmente o anche a gruppetti, in famiglia, in un gruppo di amici, nel Consiglio pastorale. Ma non soltanto: la lettera pastorale è un altro dei modi con cui il vescovo, secondo il Direttorio, comunica con tutti i suoi fedeli, e quindi è una occasione importante, una lettura utile e importante. Se poi sappiamo bene che cos'è il magistero, scopriamo che questa lettura per un cristiano dovrebbe essere, tra virgolette, *“obbligata”*, perché l'insegnamento del Papa anzitutto, dei vescovi in comunione con lui e nella propria Chiesa del vescovo, non è una opinione tra le altre; certo, si può discutere tutto, ma non si può metterla sullo stesso piano anche di altre riflessioni magari più profonde, più mature che grosse personalità possono fare, perché ha una portata autorevole diversa dall'autorità di uno studio di un teologo o di un filosofo, ma comunque non possiamo entrare qui dentro. Dicevo che il secondo elemento è legato alla lettera pastorale intitolata *“Educarsi al pensiero di Cristo”*.

Perché siamo arrivati col Consiglio Episcopale a decidere di dedicare una lettera pastorale a questo tema? Perché ci siamo accorti che il nostro popolo, il popolo che vive, noi quindi perché tutti siamo un popolo di Dio, dal più piccolo dei battezzati fino al Papa, il nostro popolo vive, almeno in un nucleo anche consistente, molto bene l'Eucarestia domenicale. Certamente le nostre Eucarestie sono molto meno frequentate di quel che poteva succedere 25 o 30 o 35 anni fa, però la partecipazione è più convinta; e si vede benissimo che il nostro popolo ha un *sensus fidei*, ha il senso della fede. Quando i sabati e le domeniche vado in parrocchia, saluto la gente dopo, le cose che mi dicono circa la malattia, la difficoltà con il figlio, la gioia per i cinquant'anni di matrimonio ecc., sono tutte permeate, intrise, attraversate da una fede convinta, convinta.

Il problema nasce quando si esce dalla chiesa, e lì vediamo che nel vivere la vita quotidiana, che io dico sempre che è fatta soprattutto di affetti, di lavoro, di riposo, di esperienza dell'educazione dei figli, del dolore, della morte, del rapporto con il creato, dell'edificazione di una società giusta, lì è come se la visione cristiana della vita svanisse, venisse meno – mi spiego? – e tutti noi restiamo molto esposti alle opinioni che ci vengono comunicate soprattutto attraverso i mass-media e che in una società plurale come la nostra sono molto diverse tra di loro e spesso sono contrastanti. Potremmo

anche dire, invece di dire “il pensiero di Cristo” o “i sentimenti di Cristo”, che manca nelle nostre comunità - non sto parlando solo della nostra diocesi, sto parlando di tutta la realtà europea almeno, in maniera diversa, con sviluppi diversi -, cioè manca una dimensione culturale della fede, la dimensione culturale della fede: ma qui la parola “cultura” non l’abbiamo usata nel titolo perché uno si spaventa subito; uno crede che la cultura sia una questione di libri, di aver studiato! No, no, questa è..., il grande filosofo francese Maritain diceva che questa è una cultura di secondo grado; mentre la cultura è il costume, è l’esperienza, è il modo con cui ognuno di noi, tutti i giorni affronta l’esistenza, affronta quegli aspetti che ho citato poco fa. Allora, c’è una bella differenza affrontare quegli aspetti tenendo conto della parola di Dio, della sequela di Cristo, del catechismo, tenendo conto degli insegnamenti della Chiesa, tenendo conto dell’esperienza della fede che tu fai o affrontarli come dimenticando, come lasciando alla spalle l’Eucarestia della domenica!

Perché se io credo nella vita eterna, uso i beni diversamente che se non ci credo. Se io credo che Gesù è morto e risorto per me, per liberarmi dal peccato attraverso l’offerta totale della sua persona Lui che era innocente, questo mi dà un giudizio diverso sulla mia vita morale, mi dà una concezione diversa del modo di vivere, per esempio, il rapporto tra l’uomo e la donna o del modo di tirar su i miei figlioli!

Diceva Giovanni Paolo II con una affermazione molto bella: “*Se la fede non diventa cultura, non può più comunicarsi*”; non si comunica, non parla all’altro.

Ecco, avendo individuato questo punto debole, ripeto non solo della nostra diocesi ma in generale dell’esperienza che si fa in Occidente – poi si potrebbero fare discorsi lunghi per spiegare le cause, almeno tentare di spiegarle, per cui questo è capitato -, allora abbiamo deciso di puntare in questi due anni nell’approfondimento, ad approfondire questo tema che San Paolo presenta in un passaggio della I Corinti, quando dice “*Noi abbiamo il pensiero di Cristo*” e che poi riprende ai Filippesi dicendo “*Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo*”.

Ora noi vogliamo capire bene insieme, partendo dalla nostra vita, dalla nostra esperienza non da discorsi o da ideologie, vogliamo capire bene cosa significa *avere il pensiero di Cristo*, cosa sia questo *pensiero di Cristo* e cosa significhi possedere *gli stessi sentimenti di Cristo*. Perché vogliamo scoprire le ragioni profonde del nostro essere cristiani per goderne di più la bellezza, la bontà e la verità. E poi comunicarle.

Il problema della comunicazione e della missione non è un problema complesso, perché ogni uomo comunica ciò che è e ciò che ha. Quindi se io vivo nella luce della fede, della sequela in Gesù, comunicherò nel concreto della vita a quelli che ho intorno quello che vivo. Noi abbiamo l’idea della missione, i lontani, quindi ricostruiamo delle strategie per raggiungere i lontani: no, ma la cosa è molto più semplice, molto più elementare.

Quindi questi sono i due punti su cui la visita pastorale si svilupperà. Ovviamente questi due punti vanno confrontati con l’esperienza di vita che noi facciamo come persone e come comunità.

Allora l’assemblea di apertura della visita pastorale ha come scopo una prima interazione tra l’arcivescovo ed i suoi fedeli, e voi qui tutti, come espressione di una paternità e di una affezione reciproca, una prima interazione circa la necessità che le nostre comunità vivano organicamente i quattro pilastri che abbiamo ricordato e, soprattutto, vogliamo capire cosa significhi avere *gli stessi sentimenti di Cristo e avere il pensiero di Cristo* che è la grande condizione per essere cristiani. Spero di essere riuscito a far capire l’indirizzo.

Ecco la strada che vogliamo percorrere.

Il nostro Ufficio delle comunicazioni – lo dico subito – sociali vuole creare non proprio un sito, ma nel sito della chiesa di Milano.it la possibilità che chiunque possa poi scrivere al vescovo, ai suoi collaboratori in modo che il dialogo prosegua. Troveremo un aiuto per l’arcivescovo nelle risposte ed anche per i vicari episcopali, però durante tutta la visita pastorale si potrà continuare a interloquire, ma di questo poi saranno i responsabili delle comunicazioni sociali a dire.

Quindi, prego!

- Mi chiamo Silvia - Silvia, grazie!

È vero che in teoria noi andiamo a Messa, che viviamo il momento della Messa con molta partecipazione e serietà; e poi il rischio, che io sento, è questo, e voglio proprio chiederlo all'arcivescovo: quello di sentirmi a posto perché io ho fatto questo, ho fatto quest'altro e come, ad un certo punto, chiudermi in me stessa e ringraziare Dio di tutto quello che mi dà. Non so questa che cosa può essere come testimonianza, però sento che il Signore mi è vicino e tutte le cose belle o brutte che mi capitano, anche brutte purtroppo, hanno sicuramente un qualcosa di positivo, che sicuramente servono per la mia crescita, per la mia crescita e spero per quella crescita delle persone che mi stanno vicino. Ma a parole è difficile dirlo, è un sentimento che sento dentro. Non so se questa è una comunicazione o meno.

Certe volte sento la pigrizia, ho voglia di star per conto mio, di non guardare, di non guardarmi intorno, di non fare il sacrificio di andare a trovare una persona perché è noiosa, e dico: « Va beh, ma tanto io ho fatto questo, ho fatto quest'altro! » e cerco di giustificarmi. Ecco, cos'è questa comunicazione? Basta essere sereni con se stessi e davanti agli altri mettere in evidenza questa serenità oppure bisogna fare dei programmi e dire: «No, devo fare questo, quest'altro, quest'altro» se no non sono a posto? Non so se sono stata chiara.

Molto chiara, signora.

- Io sono Roberto della parrocchia di San Paolo, decanato Zara.

Vorrei fare una domanda un po' forte: mi auguro che non venga interpretata come una provocazione, ma sia quella propositiva.

Siamo tutti testimoni della tragedia di questi profughi che arrivano, disperati, fan le guerre e le violenze, che subiscono. Mi domando se noi come chiesa lombarda facciamo abbastanza o possiamo fare di più in termini di accoglienza nelle nostre parrocchie per queste persone. Ieri sera c'è stato l'appello del Papa, il suo, se non ricordo male, e anche quello del vescovo di Torino che ha chiesto alcune... (25,16 ?). Mi domando se ci sono delle possibilità; soprattutto se il richiamo può essere ascoltato e messo in pratica. Grazie.

Grazie, Roberto.

- Sono Angela di Gesù Divin Lavoratore.

Io sono una catechista e con le altre catechiste ultimamente siamo un po' scoraggiate perché nell'esperienza degli ultimi tempi comunque abbiamo visto che i bambini sono quasi tutti a digiuno dell'esperienza religiosa, e questo ci complica un po' la vita, diciamo così. E soprattutto i genitori li vediamo sempre più disinteressati, al punto che tante volte ci chiediamo perché iscrivono i loro bambini al cammino di iniziazione cristiana. Questo scoraggiamento fa sì che alcune tra noi vogliono addirittura desistere e abbandonare il cammino di catechiste. Però io intuisco che proprio in un momento storico come questo è più urgente ancora, più che mai forse, rimanere invece sul campo e darci da fare più possibile per testimoniare, per annunciare il nostro incontro con Cristo.

Io volevo, se possibile, un aiuto da parte sua. Grazie.

card.Scola

Quando sono diventato Patriarca di Venezia, sono andato a trovare l'allora cardinal Ratzinger, col quale sono amico dall'inizio degli anni '70, da tanti anni, prima che diventasse Papa – era... all'inizio del 2002 sono andato -, e gli ho detto: «Secondo te, cosa devo curare di più? Che consigli mi dai?». Io avevo già fatto il vescovo a Grosseto, poi ero tornato a Roma perché il Papa mi aveva nominato Rettore della sua Università del Laterano.

E con mia grande sorpresa il grande intellettuale, e certamente uno dei più grandi teologi di questo secolo mi ha detto: «Cura i bambini. Fai di tutto per curare i bambini».

In un primo momento sono rimasto un po' lì; uno si aspettava da una mente così un discorso sulla società che cambia, l'analisi di qui, l'analisi di là: «Cura i bambini!». Dopo questa cosa mi è rimasta, ci ritorno spesso, tant'è vero che quando do la benedizione finale alla Messa dico sempre di portarla innanzitutto ai bambini: perché i bambini sono la cartina di tornasole di una civiltà adeguata. Quando il bambino non può, fin dai suoi primi passi, essere guardato integralmente come una persona ed accompagnato a scoprire tutte le dimensioni della sua vita, perché il bambino va trattato come una persona, questo pone delle premesse di fragilità non soltanto in lui, ma anche nella famiglia e in tutta la società. Allora io credo che una delle cose più belle e più meritorie della Chiesa Cattolica soprattutto, è un dato di fatto, è proprio, invece, che il percorso di iniziazione è sentito da noi come di un'importanza capitale e svolgendolo noi, come dire, facciamo il bene non solo della Chiesa, ma della società: perché qualunque cosa un papà e una mamma possano pensare, approfondire in una vita, riflettendo, che cosa vuol dire la fede, ricevere i sacramenti, significa nello stesso tempo costruire potenzialmente cittadini solidi, perché uno diventa solido se lavora al senso della vita, si pone la domanda: «Per chi vivo?». Questo diventa evidente col passare degli anni, no? «Perché alla mattina riprendo?», «Da dove mi viene, dopo la strana parentesi del sonno, questa energia? Per chi?», «Per chi porto avanti la famiglia? Per chi fatico sul lavoro? Per chi affronto la ferita che è in atto con mio marito? Per chi mi metto davanti al mio figliolo che sta subendo una sbandata? Per chi contribuisco a far sì che la vita del condominio sia più serena, più sana?».

Allora io credo che quello che Angela ha detto, che questo resta un compito estremamente decisivo, urgente, insostituibile, insostituibile per le nostre comunità cristiane.

Adesso non c'è il tempo di entrare molto in dettaglio, ma noi dobbiamo considerare una grandissima fortuna il fatto che i genitori, anche se hanno perso il senso della cosa, continuano a volere in grande maggioranza per i loro figli i Sacramenti dell'iniziazione. Così come dobbiamo essere entusiasti che mandino molti, moltissimi massicciamente i loro figli all'oratorio feriale. Non dobbiamo domandarci: «Ma, allora, noi siamo qui a fare la supplenza; ma allora qui, allora là; ma allora se non c'è la convinzione spostiamo la Cresima a 18 anni...». No. No. Noi dobbiamo valorizzare questa circostanza provvidenziale in cui Dio ci mette.

Il problema è che noi dobbiamo interrogarci come abbiamo fatto, con il lavoro condotto molto accuratamente da tutti i nostri responsabili dell'iniziazione da voi, in questi anni con un grande lavoro tra i catechisti, noi dobbiamo domandarci se la modalità con cui dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a capire che il Battesimo che hanno ricevuto, la prima santa Comunione, la Confermazione sono elementi sostanziali per il loro presente e per il loro cammino futuro.

Allora la domanda diventa questa: non lasciarci scoraggiare da questa situazione che Angela ha descritto, valorizzare la circostanza positiva che comunque moltissimi ancora, senza star lì ad indagare i motivi, e domandarci – ecco il punto-: «Ma noi, stiamo proponendo in modo adeguato a questi ragazzi, a questi bambini, a questi genitori, la bellezza dell'esperienza di Gesù, incontrato e vissuto?». Per questo abbiamo individuato il criterio della Comunità Educante. Cioè, siccome il motivo profondo per cui lo stato delle cose è quello che Angela ha descritto, è la frammentazione distratta in cui generalmente oggi viviamo, presi da mille cose, il bambino non incontra più un punto unitario di sintesi che gli permette di mettere in rapporto il gioco del pallone, la scuola, la musica con il senso della sua vita e gli permette di vedere che Gesù c'entra con queste cose qui. Ecco. Allora abbiamo detto: non è sufficiente il ruolo importantissimo del catechista e della catechista, ma bisogna chiedere nelle nostre comunità, a tutti quelli che hanno a che fare con il bambino, di coinvolgersi in una esperienza di comunione in modo tale che il bambino lentamente si senta accolto dalla comunità e si senta letto nella sua esperienza in maniera unitaria. Non debba vivere la sua vita come una somma di comparti stagni, per cui deve far la corsa dalla scuola allo strumento da suonare al gioco allo sport che deve praticare ecc., e poi passa dentro anche il catechismo.

Questa impostazione prenderà tempo, però alla fine, come avviene già un pochino per il Battesimo, coinvolgerà anche i genitori in una riscoperta della bellezza della fede.

Ora, io sono rimasto molto colpito, visitando le parrocchie quest'anno, che almeno il tema della Comunità Educante viene ripreso; poi ci vorranno.... Queste sono riforme che implicano tanti anni, come quella della Comunità Pastorale. Noi capiremo il valore - io dal Paradiso -, ma noi capiremo il valore della Comunità Pastorale tra vent'anni, è un cambiamento lungo, richiede tempo: però se non si comincia mai, non avviene. Così è per la Comunità Educante, nella quale...: non è una sovrastruttura! È che intorno al parroco o al viceparroco ecc., al vicario, si riuniscono le persone che hanno a che fare con i bambini: il catechista o anche il genitore che ci sta, l'allenatore del pallone, quello che insegna la musica, il maestro di scuola, l'animatore dell'oratorio, e ognuno restando se stesso - non è che l'allenatore del pallone deve cominciare a spiegare la Trinità, non è questo, allora faccia il catechista! - restando se stesso dà uno sguardo comune sul cammino di quei bambini lì. «Mi sono accorto che quel ragazzo lì è in difficoltà, è in fatica, per questo, questo e questo» e da lì può nascere un tentativo comune e lentamente può creare delle attenzioni verso il ragazzo per cui, anche senza saperlo che c'è una comunità di adulti che si occupa di lui, viene lentamente coinvolto nella comunità cristiana. Noi diciamo genericamente che è la parrocchia il soggetto della catechesi, ma detto così può restare troppo vago, o si scarica tutto sulle spalle della catechista. Invece, invece bisogna... Ecco, allora io credo che con queste osservazioni l'istanza molto preziosa di Angela può trovare un pertugio per una risposta. Non demordere assolutamente!

Uno può dire: «Ma io nella mia parrocchia non ho la squadra di calcio, i ragazzi, la maestra è una mangiapreti...». Verissimo, incomincia con chi c'è! Siete tre catechiste: cominciate a lavorare così voi!

Per quanto riguarda la questione dei profughi: qui il discorso si farebbe troppo lungo.

Oh, badate che quello che ho detto adesso sull'iniziazione ha a che fare esattamente col discorso del *pensiero di Cristo!* Perché noi, noi non siamo degli agit prop! la Chiesa non è mica un'azienda! Noi non vogliamo conquistare nessuno! Noi vogliamo vivere. Vivendo una esperienza di questo tipo, di questo livello, di questa qualità umana, non possiamo non tendere a comunicarla. Come fanno tutti gli uomini che credono in qualcosa. Quindi la questione è pertinente al tema della visita pastorale. È una educazione al *pensiero di Cristo*; però attraverso un dinamismo di vita comunitaria; un dinamismo di vita comunitaria.

La questione dei profughi o comunque dei migranti: non possiamo entrare nel dettaglio. Io credo che la tragedia è immane, i rischi sono ancora grandi, però proprio in questi giorni stiamo assistendo a qualche passo denso di significato. Cioè, il fatto che in Germania e in Austria la gente come noi, la gente semplice, è andata incontro a queste persone che hanno marciato e le ha accolte, le ha accompagnate, sono un segno di una grande novità dopo tanti anni che questo problema non è stato mai affrontato. Perché la novità potente viene sempre dal basso, sia nel bene che nel male. E allora lì si tratta di capire che il problema non è più un'emergenza, ma è un problema strutturale: anche qui è una questione di pensiero. Allora noi cristiani siamo..., perché sono diversi i compiti che ci sono nella società circa questo grande problema, che potrà diventare più acuto dal punto di vista dell'immigrazione quando partiranno in massa, come già al *Centro Oasis* dicevamo nel 2002 - 2003, i sub sahariani, perché quelli sono centinaia di milioni. E noi non possiamo mostrare con le nostre televisioni da trent'anni a questa parte - pensiamo all'immigrazione venuta dall'est - che siamo seduti ben pasciuti a mangiar bene, a concederci tutto e poi sorprenderci se chi è nella miseria viene qui e dice «Voglio un po' di spazio anch'io!». È un po' astratto ragionare così, amici miei.

Allora io credo che il nostro compito è quello del buon samaritano, come si è visto a Lampedusa, come si vede in mille modi, e cioè: uno arriva in quelle condizioni lì e noi ci muoviamo per fare quel che riusciamo a fare. Se io esco da lì e cado dalle scale, anche se non sei un ortopedico vieni lì a tirarmi su, no? Dopo dirai: «Mandiamolo all'ospedale!». Questo è il compito della Chiesa.

E mi sembra che anche qui abbiamo visto un progressivo spirito di dedizione, che forse non è ancora sufficiente; però il fatto che il Presidente della Cei sia arrivato a dire, se non ho visto male il titolo dell'Avvenire stamattina, che noi potremmo ospitare anche più di 100.000 persone, mi sembra che, siccome non è uno che parla a vanvera, penso che abbia riflettuto, l'idea dell'accoglienza diffusa di

piccoli gruppi, la bell'esperienza che hanno fatto a Bruzzano, ma moltissime altre... Certo, ma anche qui è un problema di pensiero, di *pensiero di Cristo*. Cioè vale a dire: il motivo per cui noi accogliamo questa gente non è una pura generosità, anche se tutti i volontari sono benedetti, non devono mica avere su il marchio "cattolico"! Benissimo tutti, anche quelli che non sono d'accordo, che non credono ecc. Però il problema è chi propone. Come Chiesa noi cerchiamo di proporre la ragione adeguata. La ragione adeguata è la stessa per cui Cristo è morto e risorto: dare la propria vita per gli altri. Dico sempre ai ragazzi: «Guarda che noi veniamo al mondo non da noi stessi, nessuno potrà mai auto-generarsi, mai.». Anche se fra 300 anni, strappando una cellula dalla mano, uno potesse clonarsi, il clone viene sempre da un Altro, Non potremmo mai auto-generarci.» Quindi entriamo...

Un grande filosofo, Heidegger, diceva: «Noi siamo gettati nell'esistenza». E pensate a Leopardi che ha passato tutta la vita a dolersi per il male dell'essere nati. E pensate a quel che sta succedendo, soprattutto in Francia, che ci sono delle famiglie che chiedono il risarcimento allo Stato, chiedono il diritto di avere soldi se concepiscono un figlio handicappato: non perché l'handicappato sia aiutato, ma perché è stato fatto nascere! Quindi noi non potremo mai auto-generarci, e perciò abbiamo un debito verso il Creatore che si serve, scusate l'espressione, dell'amore dei nostri genitori. Allora, se io la vita non la do, dico sempre ai ragazzi, dal momento che mi è stata data, il tempo me la ruba. Basta arrivare un po' prima della mia età per capirlo molto bene questo dato. Se non dai la vita, te la ruba il tempo. Allora l'amore di Gesù per noi, il "*bell'amore*" come diceva la prima lettura di questa mattina, ci dovrebbe spalancare a quest'accoglienza e tutti noi, nella libertà che possiamo fare, dobbiamo dare.

Quindi, certamente si può fare molto di più, certamente. Però io credo che i primissimi, i barlumi nell'affronto di questo grande problema che cambierà il volto dell'Europa – io parlo sempre di meticciano di civiltà – i primissimi barlumi forse si intravedono, questa è la mia opinione.

Invece la domanda di Silvia è una questione molto impegnativa. Una questione molto impegnativa, perché? Perché? Potremmo porla così: perché io sono cristiano? Perché nonostante tutti i miei peccati, i miei limiti, i miei difetti, il mio carattere che non è facile, perché continuo a seguire Cristo e grazie a Dio mi trovo appassionato per questa cosa? È perché l'esperienza del rapporto con Gesù e con i fratelli mi conviene sempre di più, nel senso nobile della parola: *cum- venire*, cioè viene al mio incontro, mi compie, mi soddisfa!

Senza questa cura del soggetto, che è l'espressione dell'amore personale e singolare... - pensate al salmo 139: "*O Dio, Tu mi scruti e mi conosci...*", quando mi alzo e sto in piedi, prima che io nascessi; pensate alla vocazione del Battista, la vocazione di Geremia! Noi siamo voluti ed amati dalla Trinità dal concepimento in avanti: questa è la creazione! E la relazione di Creazione va avanti tutta la vita! La Creazione non è dare un colpo all'orologio all'inizio! È un rapporto con il luogo assoluto dell'Amore che è la Trinità. Se io ti parlo adesso è perché la Trinità mi sta creando adesso! Sta in rapporto con me! E se tu mi ascolti è perché la Trinità ti sta creando adesso! Sta in rapporto con me. Allora questa cura del soggetto che Dio ha, non lascia cadere nessuno, è il grande tema su cui Papa Francesco sta stringendo moltissimo, il grande tema della Misericordia. Misericordia, Verità e giustizia sono una cosa sola.

Allora l'esigenza di Silvia, che il suo soggetto cresca nella libertà, è sacrosanta! Ma, ecco il punto: come e a quali condizioni io cammino nella vita? Assecondando la realtà che attraverso tutte le circostanze e tutti i rapporti mi provoca.

Le circostanze e i rapporti sono come la trama della realtà. La realtà è fatta di circostanze e di rapporti.

Allora io non posso mai sentirmi a posto, perché io non posso dominare quel che succederà fra 5 minuti o fra 50 giorni! Ed è lì che allora interviene in profondità lo sguardo che io porto su ciò che accade intorno a me, dentro di me, a partire dai rapporti più vicini, più prossimi, e dalle circostanze che mi toccano più personalmente. Come vivo la realtà? La vivo come una chiamata del Signore a giocarmi con Lui? Diciamo la parola: vivo la vita come una vocazione? Per cui questa circostanza,

questa assemblea che stiamo vivendo insieme può essere l'inizio di un grande cambiamento per la tua vita, per cui il rapporto di quello cui dai una mano sul tramvai perché non sta bene può essere l'inizio di un cambiamento - ma pensiamo all'innamoramento! - di un cambiamento della tua vita. Allora uno non può mai chiudere, non può mai chiudere. Ed è lì che l'insegnamento di Gesù circa il dare la propria vita, circa il lasciarsi prendere al servizio, circa la coincidenza tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, ci..., che è documentata dal capitolo 25 di Matteo che elenca come saremo giudicati: "*Mi avete dato da mangiare...*". Allora da questo punto di vista non si è mai arrivati. E quindi bisogna..., ma per questo serve la vita di comunione, la vita di comunione, non le riunioni e basta; noi non facciamo riunioni, noi facciamo assemblea ecclesiale, questa circostanza è un prolungamento dell'Eucarestia di domenica scorsa, non è una riunione in cui facciamo delle chiacchiere! Capite? Allora io devo prendere ogni cosa come una chiamata che Dio mi fa. Dopo risponderò bene o risponderò male, e questo mette in gioco la mia libertà e la mia responsabilità. Posso rispondere male fino al peccato, posso rispondere male fino al disinteresse - dei peccati di omissione non si parla più, chissà perché: son peccati che possono essere molto gravi, anche loro! Quindi io credo che... E il dono, il dono di sentire, tra virgolette, "*Abbiatelo gli stessi sentimenti di Cristo*", ma anche qui bisognerebbe capirsi, eh! Come potete vedere nella lettera pastorale in dettaglio, c'è una bella nota, fatta dal biblista mons. Tremolada, che spiega che la parola greca per dire "sentimenti" è la stessa per dire "diaframma": pensate alla decisività e all'importanza del diaframma per la nostra buona salute! Quindi avere gli stessi sentimenti di Cristo vuol dire, vuol dire realmente partecipare al cuore della Sua esperienza.

Allora il dono di sentire, di poter dare del tu a Gesù, è il grande problema di oggi, implica una responsabilità sempre più grande. Insomma, diciamola tutta: il martirio fa parte dell'essenza della proposta che Gesù ci fa. Quindi la pigrizia, sì..., tutti noi siamo pieni di difetti e..., però bisogna domandare la grazia di cambiare. Che la Sua misericordia ci cambi, no? Il martirio non necessariamente è il martirio cruento, anche se l'Europa questo rischio adesso incomincia a correrlo, e l'ha già corso. E non è necessariamente il martirio di Ignazio di Antiochia, che bramava di essere divorato dai leoni. Può essere il martirio di Ignazio di Loyola, che diceva: «Quando incontri Gesù, tu non puoi non dare tutto». E il resto viene. Io cito sempre l'episodio che mi ha molto colpito nel film dei monaci ammazzati a Tibhirine, in Algeria, in cui c'è quello che non ce la fa e va dal priore. Tutti gli altri si riuniscono per decidere se star lì o andar via, tutti tranne uno decidono di star lì. Quello indeciso va dal priore e tutto angosciato dice: «Io non ce la faccio, io non ce la faccio! Io al pensiero di dare la mia vita, io non ce la faccio.» E il priore gli risponde con un sorriso e dice: «Amico, tu la tua vita l'hai già data quando sei venuto qua! Si tratta solo di tirar le conseguenze.»

Noi la nostra vita col Battesimo l'abbiamo già data. E allora auguriamoci, e siamo confortati in questo dal Prefazio della Liturgia romana, che Dio, è Lui che dona agli inermi e ai piccoli la grazia del martirio. Consoliamoci con questo, però questa disposizione a un cristianesimo intero, del dare la nostra vita nei termini con cui Gesù e lo Spirito ce la domanda credo che questo è il senso.

La riforma della Chiesa ha bisogno di santità. Ma che noi diventiamo santi, non di santità, non del grande santo: del santo anonimo, ha bisogno che io mi lasci convertire fino a diventare santo, che tu ti lasci convertire e siamo insieme per questo.

- Sono Rita del Sacro Volto, e ho solo un'osservazione che mi piacerebbe condividere.

Lei ha detto che la visione cristiana della vita svanisce spesso quando si è in contatto col mondo esterno. Ecco, io volevo fare una osservazione. Uno dei protagonisti oggi della nostra vita, della società, è senz'altro la solitudine. È la solitudine che ognuno di noi prova: io penso anche all'interno delle famiglie, all'interno del suo posto di lavoro. E credo che alla solitudine il Signore, e quindi la nostra fede, dia una risposta importante.

Ma proprio la fragilità che noi abbiamo ci fa sentire all'interno della comunità forse un po' meno soli, se la comunità è la comunità che ci accoglie. Uscendo all'esterno questo senso di solitudine, almeno io condivido quello che credo avvenga per molti, ritorna imperante. Perché? Perché..., non

solo perché gli altri, io stesso, non la pensano come noi, ma perché anche la vita e soprattutto il fare in cui siamo coinvolti spessissimo, che più si fa più ci si sente soli nel senso che proprio facendo, e uno agisce in prima persona e quindi..., magari fa per gli altri, ma nello stesso tempo questo fare lo rende ancora più solo. Niente, volevo solamente dire che questo qui credo che sia una cosa che ci portiamo dietro, almeno personalmente lo vedo in molti, anche in me stessa, e che è una componente importante, insomma, del nostro vivere.

- Don Edy, parroco di Santa Giustina in Affori.

Dovrei soprattutto chiedere all'amico vicario. Penso che per molti di noi questa proposta della visita pastorale sia un po' una novità, non solo per i Christifideles ma anche per i parroci, anche perché i parroci non hanno ancora potuto incontrarsi con i decani o i decani incontrare i parroci visto che sono appena entrati, così, nelle loro funzioni. Quindi, se fosse possibile, precisare un tantino le varie tappe e come la comunità sarà coinvolta, cosa dovremo fare e così via, tenendo conto che io stavo progettando di impostare un po' l'anno in preparazione..., non l'anno, questi mesi in preparazione all'inizio del Giubileo che inizia l'8 di dicembre, quindi c'è poi..., bisogna cercare di mettere insieme un po' tutte queste cose.

Mentre una seconda cosa su cui io ho riflettuto a lungo, quando l'arcivescovo, lei, dice che la fede deve diventare cultura, e questo è sicuramente un passaggio fondamentale: però dobbiamo partire da una base dove la comunità vive di fede. Parte della nostra comunità, forse la maggior parte, la maggior parte della comunità non ha questa fede.

Uno dei problemi che io riscontro coi bambini, ad esempio per ritornare al catechismo, e che sicuramente è qualcosa che loro prendono dal mondo in cui vivono, è questa chiusura al trascendente, mentre per noi è una apertura al trascendente, fino, non so, 50 anni, 60 anni fa era una cosa normale. I loro orizzonti sembrano finire dove si chiude lo sguardo della materialità, più in là non riescono ad andare. E quindi è difficilissimo parlare di alcune cose: si rischia di fare delle favole o altre cose così, ma non è la fede.

Ecco, io penso che dobbiamo ritornare con molta umiltà ad educare al trascendente. Sono convinto che si educa al trascendente attraverso l'ascolto di Cristo, quindi tutto il percorso che lei ha individuato e di cui ci ha parlato. Però penso che questo sia il primo punto da cui dobbiamo partire.

- Volevo chiedere solo una cosa brevissima. Esiste un valore aggiunto che io posso mettere nel mio operato, se quando faccio qualcosa di buono la gente dica «lo fa perché è cristiana» e non semplicemente perché è una brava persona?

- Mi sono accorta che si è disposti a tutto o a quasi tutto per la parrocchia, per sostenere il parroco, per sostenere le iniziative ecc. Invece quando si parla di Decanato, è una parola, come dire "Decanato questo sconosciuto" tra virgolette. Anzi, a volte sembra un po' una sovrastruttura, altre riunioni..., e quindi io desideravo qualche sua riflessione al riguardo. Grazie.

- Cioè, quello che mi pone non problemi, ma che capisco che è un grosso, ancora, problema pastorale, è ancora l'Eucarestia. Se mi viene detto più volte che l'Eucarestia è il centro, quello che io noto è che c'è una riduzione dell'Eucarestia a uno schema, oppure a una ripetizione. O anche, motivi più alti, Liturgia. Ma anche il problema liturgico!

La Liturgia in quanto tale ha bisogno di una svolta per farne vedere tutta la cultura. Questo mi sembra estremamente importante.

Mi viene in mente una cosa che leggevo su Ratzinger questa estate, che diceva, ricordando Teilhard de Chardin, il quale poneva Cristo come senso ultimo di tutte le realtà, e diceva che nell'Eucarestia, come il pane e il vino, c'è una transustanziazione, così per il mondo. Transustanziazione è di tutta la realtà. Cioè viene cambiata la sostanza della realtà. Cosa vuol dire?

Io chiedo solo questo, che c'è bisogno di un lavoro notevole su questo.

card. Scola

Per quanto riguarda il tema della solitudine, come l'esperienza dice, la solitudine in senso negativo..., perché c'è una solitudine che è positiva: l'uomo e la donna non maturano fino a quando non sanno stare soli con se stessi e davanti a Dio per un certo tempo della loro giornata e della loro vita, ma non è a questo tipo di solitudine che Rita si riferiva. Lei si riferiva a una solitudine cattiva.

Allora, cosa ci libera dalla solitudine cattiva? Noi abbiamo una grande parola: comunione. È solo la comunione che ci libera dalla solitudine cattiva. Cioè la consapevolezza, ecco che ritorna *il pensiero e i sentimenti di Cristo*, che noi abbiamo in comune Gesù Cristo vivo, morto e risorto, via verità e vita. E per questo - ecco l'educazione al gratuito, l'altro pilastro come si vede nella descrizione della comunità primitiva -, per questo avendo in comune Cristo tendenzialmente, dove la parola tendenzialmente vuole rispettare la spinta della libertà, tendenzialmente mettiamo in comunione tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che possiamo vivere, le fatiche e i dolori, le gioie, le speranze, le tristezze, le angosce, ovviamente secondo il ritmo della libertà e secondo il nostro limite.

La vita cristiana sta in piedi su due poli, l'esperienza cristiana su due poli, come i due poli della calamita per cui se uno viene meno è la calamita che non va più: la persona e la comunità.

Se non c'è la comunità, la persona alla lunga, al di là del grado di generosità che varia, ripiega su di sé. Perché la solitudine ha sempre dentro una componente voluta, sempre. Magari molto nascosta in profondo, ma l'ha sempre dentro.

D'altra parte, se la comunità non fa fiorire la persona, non mi accetta come sono, non mi lascia essere quello che sono.... E solo attraverso la compagnia guidata al mio destino, che lo Spirito Santo mi assicura nella Chiesa, lentamente cambio; se l'altro assume pretese verso di me, schiaccia la mia persona. Quindi l'esperienza umanissima che noi facciamo..., che è la stessa che fecero gli apostoli: la parola "comunione", *koinonia*, è stata presa dal fatto che gli apostoli, pescatori avevano in *koinonia*, avevano in comunione le barche e le reti! L'hanno trasferita per descrivere il fatto che abbiamo in comune Cristo Gesù! Una persona viva!

Allora la domanda diventa, e qui vado già sulla risposta al Decanato, che accenno : «Le nostre comunità vivono di questo? Sono luoghi di vita in cui questa comunione si esprime, come nella bella preghiera che abbiamo letto all'inizio?», attraverso una condivisione a partire da chi è più nel bisogno, ma una condivisione ad imitazione del modo in cui Gesù ha dato la sua vita per noi! Non «Fate questo, prendendo spunto da me, poi mettetela come volete»: la condivisione non è pura generosità. Allora noi dobbiamo riflettere a fondo su questo.

L'uscita, l'uscita è molto più semplice di quanto noi non ci figuriamo. Ci siamo complicati la vita attraverso quello che io chiamo "l'esaltazione mistica dei lontani": ma chi è lontano dall'esperienza quotidiana degli affetti, del lavoro, del riposo ecc. ecc.? Nessuna donna e nessun uomo è lontano da questo! E essere cristiani vuol dire vivere questa esperienza, come richiamava poco fa don Edy, viverla fino ad una pienezza umana che io non ho incontrato da un'altra parte! Se la incontrassi da un'altra parte, magari cambierei. A cosa si deve l'enorme successo degli Evangelici, dei Pentecostali e delle sette in America Latina, in Africa, adesso anche in Siberia? Perché rispetto alla modalità spesso formalistica, oppressa da molte iniziative che pur sono importanti, rispetto alla riduzione della comunità ad un centro che eroga servizi, queste sette presentano una esperienza vitale di coinvolgimento che tocca il cuore, la mente della gente; poi ci sono tanti altri guai...

Insomma, la grazia che dobbiamo domandare, che la visita pastorale vorrebbe favorire, è che il nostro vivere insieme sia esplicitamente riferito al dono grandissimo che Gesù continua a farci, e questo poi nell'esistenza, negli ambienti dell'umana esistenza – il lavoro, la politica, la società, lo spettacolo ecc. – si comunicherà a partire da quel che io vivo. Abbiamo tantissimi segni ancora oggi di gente che si converte, e si converte proprio nella direzione che diceva Luciana. Cioè, se il Cristianesimo è la possibilità di vivere l'umano in pienezza, che non vuol dire non commettere errori, non avere prove, non avere momenti di fatica ecc., ma vuol dire avere un senso che mi permette di portare tutto questo, allora, allora l'altro è di fatto pro-vocato, è chiamato a porsi, a prendere una posizione. È chiaro? Sarà di disprezzo, sarà di rifiuto, ma in molti casi è anche di convincimento. Uno se

percepisce un'umanità nuova, siccome il desiderio di felicità è costitutivo dell'uomo, se uno percepisce un'umanità nuova, magari si lascia toccare. Ma noi non abbiamo il problema di conquistare! Il Cristianesimo non è una egemonia! Magari la chiesa, certe chiese hanno fatto questo errore in passato, noi stessi in Italia possiamo averlo fatto per un certo tipo di evoluzione politica che dopo la guerra il Paese ha avuto, sarebbe bello avere il tempo di entrare in queste cose ma..., il tempo è un richiamo all'umiltà, uno accetta di poter fare oggi quel che riesce a fare oggi.

Ma, alla fine del III secolo, sapete voi quanti monasteri c'erano nell'Africa del nord? Ottocento. Alla fine del III secolo. Adesso, gli unici cristiani che sono nell'Africa del nord sono gli stranieri che sono lì per lavoro: ma questo non è un problema! È Dio che ti dà! Noi siamo liberi dall'esito! Ti dava ottocento monasteri allora, adesso ti dà qualche pugno di cristiani. Quindi il Cristianesimo non è un valore aggiunto: è un valore pieno! Tiene dentro tutto l'umano! Esalta l'umano. Perché... Ma chi dice, come il Cristianesimo dice, «Ama i tuoi nemici. Prega per i tuoi persecutori!»! Chi dice, come il Cristianesimo dice, «Nel dolore, lieti!»! Ma è una visione sconvolgente della vita, ma piena della vita, tiene dentro tutto, tiene dentro tutto.

Quindi certamente questa strada è possibile, a condizione che la testimonianza sia vissuta in termini integrali, in termini integrali.

Per spiegare cos'è la testimonianza, cito un esempio che magari qualcuno ha già sentito perché mi ha talmente scioccato nella mia vita che non posso non tornarci sempre.

Facendo la visita pastorale a Venezia - allora la cosa era impostata in termini più..., ci abbiamo messo sette anni, Venezia è 17 volte più piccola di Milano, la Diocesi, pensate voi! - e il venerdì pomeriggio io cominciavo visitando nelle case taluni ammalati, soprattutto malati gravi, e si riuniva sempre un crocchio intorno al malato, c'erano sempre trenta, quaranta persone, sapendo che arrivava il Patriarca, ecc. E una volta sono entrato a Caorle in una casa in cui un gravissimo malato di SLA, un giovane di 48 anni con tre figli, di cui il maggiore ne aveva 13, si esprimeva solo con la palpebra dell'occhio destro, e i suoi bambini mi dicevano che cosa il papà voleva dire. E dopo un bel po' di attesa, di su e giù, ecc., a un certo punto il bambino maggiore mi ha detto: «Il papà dice: "Patriarca, io sono contento"». Già lì ho preso una bella scopola, mi son sentito un po' un verme, circa tutti i lamenti che faccio sulla fatica, la stanchezza ecc. Ma non è finita, il bello deve ancora arrivare. Finiamo la visita e, mentre usciamo, il parroco mi indica un signore, più o meno della mia età, e mi dice: «Vede quel signore lì? Sa, questo signore, che ha avuto un figlio, che non si è mai capito, ed era diversamente abile in maniera gravissima, non si è mai capito se capiva, se non capiva, non ha mai potuto parlare, han dovuto costruirgli una speciale sedia a rotelle perché non stava su normale, è morto tre settimane fa a 59 anni. E questo uomo ha dedicato, finito il lavoro, soprattutto da quando è andato in pensione, ha dedicato tutta la vita a questo figliolo. L'unico suo divertimento - il parroco ha usato questa parola - era la Messa della domenica alle 7 della mattina». E io lì ho preso una seconda botta. E siccome noi preti spesso volte sbagliamo, quella lì era una occasione per stare zitti, mentre io ho voluto biascicar qualcosa, del tipo «Dio gliene dà merito, gliene darà merito». Quest'uomo mi ha fatto un grandissimo sorriso: «No no Patriarca, ho già avuto tutto, perché ho imparato cosa significa amare». Ecco la testimonianza! Non solo il buon esempio!

Il buon esempio porta gloria a me stesso, a chi lo fa. Gloria! «Ma come è bravo quello lì!»: allora il valore aggiunto non si vede più, il valore pieno non si vede più.

La testimonianza è anche un modo di conoscere la realtà - ecco la cultura che arriva, ecco *il pensiero di Cristo* -, e se la conosco in modo adeguato la comunico. Questo signore ha imparato l'amore, ha insegnato un pochino al Patriarca che cosa voleva dire amare. Questa è la testimonianza, che fa venire a galla tutta la pienezza del valore cristiano!

Appunto, il Decanato cambierà nella misura in cui le nostre comunità diventano comunità viventi, vitali, in cui è bello andare. Per esempio, se adesso passassero da lì dieci giovani ed entrassero qui dentro e si sedessero lì sopra con gli amici che stanno su, se fossero minimamente, minimamente di buon senso e rispettosi, e si sedessero lì, dovrebbero incontrare della gente da cui emana un gusto del vivere, che comunica un gusto del vivere. No? Invece se le nostre comunità diventano una ripe-

tizione a mitraglia di iniziative, di progetti, di programmi – io non uso mai il programma pastorale, il piano pastorale, ho abolito dal mio vocabolario queste cose qua, perché bisogna seguire la vita, assecondar la vita. Non nel disordine! Non sto dicendo che non si deve pensare a quel che si deve fare! Certo, sono d'accordo con te, però certe volte siamo ossessionati da queste cose. E siamo generosissimi, tanti servizi, ma se non c'è dietro, se non c'è dietro questo gusto della vita, per l'incontro straordinario che abbiamo fatto che è pura grazia, diventiamo noiosi. E chi sceglie di andare in mezzo a dei noiosi? Io non ci andrei. Mi capite? Quindi dobbiamo camminare così.

E il Decanato fiorirà. Ha già degli elementi di utilità non piccoli, per esempio l'incontro tra i sacerdoti che è una cosa grande, di cui magari i laici non si rendono sempre conto, ma è molto importante. Con tutte le fatiche del caso, eh. Anche lì, non si tratta di sminuire niente.

Le chiarificazioni domandate da don Edy su come si svolgerà la cosa te le darà il vicario.

Il tema della chiusura al trascendente ha due risvolti.

Per noi il trascendente ha un nome e un cognome: è Gesù Cristo, il quale ci ha rivelato il volto del Padre. San Bernardo dice che se Lui non fosse venuto, noi avremmo continuato ad immaginare Dio secondo la logica dei miti, delle favole, dei fantasmi; mentre Lui con i misteri della Sua vita – è nato da una donna, ha lavorato, ha predicato, ha guarito, ha gioito, ha sofferto, ha pagato di persona, è morto -, così facendo, ci ha fatto conoscere che Dio è un Padre, ed è un Padre di Misericordia.

Quindi prima di tutto noi dobbiamo dire la modalità con cui il trascendente è venuto incontro a noi. E poi però, nel rispetto di una società plurale, dobbiamo favorire che la conoscenza non si riduca tutta alla conoscenza empirica: sono quello che tocco, quello che vedo...

Ai ragazzi della Cresima io dico sempre: «Due più due fa quattro? Sì, fa quattro! È importante che due più due faccia quattro? Sì. È importante sapere che due più due fa quattro? Sì. Ma il bene che ti vuole la tua mamma tu lo puoi misurare col due più due fa quattro?» Ma il ragazzino: «No, No». «Però è più importante il bene che la tua mamma ti vuole del due più due fa quattro, eh!».

Bisogna spaccare, come tu hai detto, questa concezione che l'unico tipo di conoscenza possibile è quella empirica. D'altra parte, però – ecco perché il tempo che viviamo è complesso -, d'altra parte però oggi il linguaggio della scienza empirica è universale. Mi diceva Amaldi, il grande fisico, che se voi non imparate presto a usare di questo linguaggio i ragazzi non capiranno più né cos'è la Creazione né cos'è la storia né cos'è la vostra fede. Ridurranno tutto a favola.

È vero, siamo in ritardo, anche da questo punto di vista. Però, come dice San Paolo, per grazia di Dio siamo quello che siamo. Già la consolazione per l'arcivescovo di vedervi così numerosi e di ascoltare queste vostre questioni è una bella grazia che mi fa, andare a letto contento. E adesso finiamo.

Arrivederci.

Testo non rivisto dagli autori